

Scheda di Daniele Palma, Giuseppe Palma e Maria Veronica Palma, relative alla lettera svelata di Lucrezia Borgia

Nome: Daniele Palma
Nazionalità: italiana
Domicilio/Università: via Nitti, 8 - Calimera (LE)
E-mail: daniele.zoroastro@gmail.com
Titolo accademico: Dottore in Fisica presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza"; docente in pensione di Fisica e di Informatica

Nome: Giuseppe Palma
Nazionalità: italiana
Domicilio/Università: via Nitti, 8 - Calimera (LE)
E-mail: pippi.palma@gmail.com
Titolo accademico: Ph.D. in Fisica presso la Scuola Normale Superiore di Pisa; ricercatore dell'Istituto di Biostrutture e Bioimmagini del Consiglio Nazionale delle Ricerche in Napoli

Nome: Maria Veronica Palma
Nazionalità: italiana
Domicilio/Università: via Nitti, 8 - Calimera (LE)
E-mail: m.veronica.palma@gmail.com
Titolo accademico: Maturità Classica presso il Liceo Classico Statale "Virgilio" di Lecce; studentessa di Lettere Classiche presso l'Università del Salento

Titolo: *La lettera svelata di Lucrezia Borgia: analisi del sistema criptografico nel documento conservato in ASMO*

In un certo senso si potrebbe dire che la criptografia nasce con la scrittura. Il ricorso a segni tracciati su diversi supporti per tramandare informazioni, se, da un lato, traccia una cesura tra il buio della preistoria e la luce della storia, dall'altro, costituisce inevitabilmente una sorta di pratica riservata ad una setta di iniziati, vale a dire coloro che subito o successivamente apprendono o scoprono il protocollo con cui sono vergati

tali segni. L'estensione democratica della perizia nel tracciarli e nell'interpretarli, che coincide con l'alfabetizzazione, vanifica il carattere iniziatico della pratica grafica e rende necessario un diverso protocollo di codifica o un nuovo insieme di segni per chi voglia comunicare in modo riservato a pochi. A conferma del problema sopra evidenziato, si ha notizia già nella storia più antica di sistemi di criptografia basati su una traslazione dei simboli comunemente usati, convenendo di scrivere e leggere, in un ordine diverso dal consueto, caratteri di uno stesso alfabeto. Naturalmente si vede subito che un testo così codificato è protetto da un sistema criptografico, in quanto solo casualmente possono apparire termini di senso compiuto in qualunque lingua.

Sul finire dell'età di mezzo la criptografia si avvaleva sia di simboli appositamente ideati sia di altri già esistenti ma con significato alterato: si spaziava da quelli appartenenti all'alfabeto di riferimento, identici nella forma grafica o variamente modificati, a quelli di altri alfabeti come quello greco, fino a cifre numeriche e a simboli vagamente runici. Uno stesso stato attribuiva significato diverso ai simboli utilizzati per comunicare con ognuno dei suoi ambasciatori o rappresentanti di vario tipo lontani dalla capitale. E se il ministro calabrese degli Sforza, Cecco Simonetta, si ingegnava di insegnare regole utili alla decrittazione di testi cifrati¹, già dopo pochi anni le missive che trasmettevano anche le notizie sulla sua fine mostravano palesemente di avere vanificato i suoi suggerimenti volti a scoprire la lingua sottesa a quel coacervo di moderni geroglifici.

Una delle principali preoccupazioni presenti nel trattatello di Cecco era stata, infatti, quella di individuare se il testo sottoposto a cifratura era originariamente espresso in latino o in volgare, anzi in uno dei dialetti italiani dell'epoca: per aiutare gli *hackers* del tempo in tale ricerca, lo sfortunato ministro invitava a contare quanti simboli diversi figuravano alla fine delle singole parole, considerando che in latino dovevano essere molto più numerosi che in italiano; a dire il vero, i grafemi frequenti potevano essere ben pochi in più (quelli indicanti *m*, *s*, *t*), ma, soprattutto, tra le lettere finali dell'italiano (di allora e di oggi), figurano anche *l*, *n*, *r*.

Presto fatto, oltre ad usare spesso la *m* davanti a labiale iniziale nella parola successiva, anche nella scrittura in chiaro ("bom pezo"), Nicolò Sadoletto, oratore estense a Napoli nel 1480-81, nel suo sistema di cifratura ricorreva, per toponimi e antroponimi importanti, a nomi convenzionali in

¹ CICHIO SIMONETTA, *Regule ad extrahendum litteras ziferatas sine exemplo*, BIBLIOTHÈQUE NATIONALE, Paris, Fonds Italien, cod. 1595, c. 441r-442r. Cecco per il Machiavelli, oggi è chiamato Cicco, mentre è "messer Cecho" in documenti estensi coevi (v. DANIELE PALMA, *L'autentica storia di Otranto nella guerra contro i turchi. Nuova luce sugli eventi del 1480-81 dalle lettere cifrate tra Ercole d'Este e i suoi diplomatici*, con prefazione di LUIGI MANNI, Calimera, Kurumuny, 2013, p. 148-149).

latino e terminanti in *m, s, t*, come aggettivi (*altum, dives, humilis, pinguis*)², e voci verbali (*arcet, ascendit, castigat, currit, docet, firmat, imperat, militat, nigrat, opponit, pingit, plorat, pululat, sapit, sonat, surgit, vigilat, zirat*)³: scrivendo, poi, tali termini latini qualche volta in chiaro, ma il più delle volte in cifra, induceva ulteriormente in confusione chi avesse cercato di venire a capo del loro significato. Con buona pace, anche eterna, del Simonetta, che, dopo essere rimasto invischiato nelle faide sforzesche, perdeva la propria testa il 30 ottobre del 1480.

Tra gli altri accorgimenti in uso già allora, c'era anche quello di usare, un po' *random*, due simboli distinti per ogni vocale, e quello di codificare le doppie più frequenti con un solo grafema, ovviamente distinto e quanto mai diverso da quello indicante la consonante scempia. Lo stesso Cecco aveva previsto che si potesse usare un solo simbolo al posto del digramma *qu*, dopo aver suggerito come scoprirne la presenza cercando quell'abbinamento obbligato, e ricordando che, sia in italiano sia in latino, dopo poteva seguire solo una vocale, ammesso che se ne conoscesse la cifra. L'eventuale scoperta del digramma *qu* potrebbe costituire un piccolo grimaldello per iniziare a scardinare il sistema di protezione di un testo, ma da solo non basta perché le due lettere che lo compongono sono generalmente rare, tanto più se l'ideatore del metodo criptografico applicato pensa di blindarlo ulteriormente ricorrendo a due o più simboli per ogni vocale o addirittura per ogni lettera. In tal caso occorre trovare vari digrammi e fare considerazioni statistiche sulla loro plausibilità o adeguatezza a rappresentare quello cercato; comunque non si avrebbero indicazioni sulla specifica identità dei simboli seguenti che dovrebbero rappresentare le altre vocali.

Non bisogna mai dimenticare, infine, che l'uso di due o più simboli per rappresentare le vocali, ed eventualmente anche le consonanti, può inficiare o rendere impraticabile ogni tentativo di abbinare cifre a lettere in base alla corrispondenza delle frequenze relative nel testo cifrato e nei testi in chiaro ad esso omogenei per lingua, epoca, provenienza geografica e contenuto.

Come arma estrema per nascondere la lingua e non solo rimaneva la *scriptio continua*, ma vi si arrivò presto, come nella lettera di Lucrezia Borgia⁴ il cui contenuto oggi viene finalmente svelato; in questo documento l'unica discontinuità quasi sempre preservata – ma non si poteva saperlo a

² Epiteti che talvolta sembrano significativi, talaltra ironici: questi indicano nell'ordine Milano, Roma, Firenze, Venezia.

³ Con “castigat” si indicava il sultano turco; “ascendit” era il rampante Girolamo Riario, nipote di Sisto IV – il papa eponimo della famosa Cappella – che in questa convenzione era chiamato “pingit”... (ivi, p. 10 e *passim*).

⁴ In Archivio di Stato di Modena (ASMo), *Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Carteggio tra principi estensi, Lettere di Lucrezia Borgia*, b. 141.

priori – è quella alla fine delle righe, che, peraltro, non sono sempre integre, mancando il margine destro per sei delle quindici di cui si compone: già guardando il testo cifrato si vedono alcuni simboli parzialmente perduti per lo strappo del foglio.

Il documento interamente cifrato, conservato nel carteggio diplomatico segreto dell'Archivio di Stato di Modena, è stato mostrato dalla dott.ssa Patrizia Cremonini nel corso della trasmissione di Rai Educational "Il tempo e la storia" andata in onda il 10 dicembre 2013. In una decina di giorni abbiamo chiesto e ottenuto una copia digitale dello stesso per provare a decifrarlo, venendone quasi interamente a capo nei venti giorni successivi.

La missiva⁵ si apre e si chiude con lo stesso simbolo (la doppia *p* tagliata in basso, preceduta nella chiusa da un tratto orizzontale in alto, forse un semplice svolazzo), che potrebbe indicare il destinatario in una forma del tipo "Ill.^{mo} S.^{re} mio" o "V. S." o "V. Ex.^{tia}", con un opportuno aggancio al testo che precede la seconda occorrenza (fosse stato un semplice oratore, non una familiare, avrebbe potuto concludere così: "servo devoto de V. S."⁶); analogo valore potrebbero avere la doppia *b* e la doppia *q* tagliate sull'asta verticale, anche se appaiono inessenziali nel contesto in cui figurano.

A parte questi tre casi di doppie *legate* insieme, non si trovano mai due occorrenze consecutive dello stesso simbolo: questo è naturale supponendo che alcuni simboli indichino le consonanti geminate, e che siano stati utilizzati almeno due simboli distinti per ogni vocale, nascondendo in tal modo la cesura tra due parole con la stessa vocale alla fine della prima e all'inizio della seconda, senza ricorrere all'elisione. Siccome sembrava improbabile che, anche in un testo così breve, non si presentassero mai la stessa consonante alla fine di una parola e all'inizio della successiva⁷, per qualche tempo è sembrato inevitabile che uno o più simboli avessero la funzione di separatori tra parole: ma uno non era sufficiente (sarebbero rimaste stringhe ininterrotte troppo lunghe) e due sembravano improbabili, anche perché il numero di simboli non è altissimo – addirittura sarebbe insufficiente per rappresentare, oltre alle consonanti singole, tutte le possibili geminate. Come unico separatore il miglior candidato era il simbolo nettamente più frequente, cioè la *y*, che però richiedeva la presenza di una parola di almeno ventidue lettere (ipotizzando l'assenza di doppie o l'utilizzo di un monogramma specifico per rappresentarle);

⁵ Ricorreremo d'ora in avanti a questo termine non per gusto d'arcaicità, ma per riservare *lettera* al significato di singolo elemento alfabetico.

⁶ Un cartiglio apposto sul margine sinistro all'altezza della terza e quarta riga contiene l'indicazione in chiaro del destinatario, che risulta essere il duca di Ferrara consorte di Lucrezia (così nel frammento oggi visibile: "Al Ill. (...) de ferr").

⁷ Anche in italiano in contesti come "per riavere", o in italiano antico "per rehavere".

successivamente, ipotizzando, invece, come possibili separatori la coppia formata dal *pi* greco e da una sorta di *epsilon* speculare (simile al simbolo dell'euro), tale limite scendeva a quindici, ed appariva ancora alto, dal momento che, nell'uso degli oratori estensi, si riscontrano pochi avverbi di lunghezza non minore. A decifrazione avvenuta, si è trovato che il termine più lungo è il numero “vintequattro” di undici lettere, ed è apparso confermato l'uso modesto delle doppie in quel contesto geotemporale.

La riga finale in chiaro ha un senso vago: “Cavossi questa cum la ziffra da Mantua”; siccome la missiva, nel penultimo rigo del testo cifrato, risulta spedita da Ferrara – indicata con il locativo latino – se ne ricava, ovviamente, che il duca Alfonso cui è indirizzata non fosse nella sua capitale⁸, e che la duchessa gli mandasse notizie sui fatti bellici che avvenivano lungo il Po, in una zona tra le attuali province di Ferrara e Modena e di fronte a quelle di Mantova e Rovigo (già appartenuta ai duchi originari di Este fino alla cosiddetta guerra del sale, scatenata dai veneziani nel 1482 subito dopo la guerra turca contro la Terra d'Otranto). Questa indicazione in chiaro, ma non chiarissima come senso, mostra che la missiva potrebbe aver seguito un percorso imprevisto; e ha indotto noi a cercare la compatibilità totale o parziale di qualche sequenza di simboli col nome *Mantua*, ma il suo rinvenimento non è risultato foriero di sviluppi interessanti.

La presenza di due stringhe composte dagli stessi sette simboli in sequenza ordinata (oltre a quelle di lunghezza minore) nella seconda e nell'undicesima riga della missiva è sembrata subito importante: al loro interno, inoltre, si ripete lo stesso simbolo in quarta e in settima posizione. Si sono cercate, con l'ausilio di programmi informatici scritti *ad hoc*, parole con queste caratteristiche utilizzate dagli oratori estensi trent'anni prima (costruendone il dizionario), ipotizzando anche che alcuni di questi simboli rappresentassero doppie; sostituendo a quella stringa la parola (p. es. “Ungaria”) con tali caratteristiche, si controllava se, estendendo all'intero documento l'assegnazione di quelle lettere ai rispettivi simboli, si ottenessero parole o frammenti plausibili; il nome del regno magiaro nell'esempio ha fornito buoni risultati anche con l'iniziale in *O*. Come passo successivo si stavano cercando due o più parole consecutive che insieme formassero quella stringa (p. es. “de li soi”); lo sviluppo ulteriore preventivato consisteva nel cercare le parti adiacenti di due parole consecutive, come poi si è scoperto essere nella realtà effettiva del testo svelato, in cui si vede che quella stringa è formata dalla lettera finale della preposizione articolata e dalle prime sei lettere del toponimo successivo:

⁸ Secondo lettere pervenute a Venezia, negli stessi giorni il “ducha di Ferara havia reauto Cento et la Piove” (MARINO SANUTO, *I Diarii*, Venezia, 1884, t. XI, p. 501) che si trovano a sud-ovest di Ferrara, mentre Stellata, il teatro bellico della missiva cifrata, è a nord-ovest.

“[da]l Bonden[o]” in seconda riga e “[de]l Bonden[o]” in undicesima. Se all’inizio della sequenza c’è una preposizione articolata diversa, alla fine della stringa identica di sette lettere, come si nota, non c’è una desinenza variabile, ma la stessa vocale codificata con due simboli distinti per maggiore protezione del testo cifrato.

Come accennato, mancano cesure tra le parole, ma il margine destro è disuguale, e la sua maggiore ampiezza in alcune righe potrebbe indicare che chi scriveva non avrebbe iniziato una nuova parola dopo la conclusione dell’ultima (venendo meno inavvertitamente alla consegna di non fornire indizi simili); ma non è così, perché alla fine della decima riga troviamo “host(a)” e all’inizio della successiva “ria”. Le prime otto righe, quelle senza erosione del margine destro, si chiudono tre volte con la *y* e due volte con la *epsilon* speculare; come possibili lettere finali, oltre che come vocali, le sonanti *l*, *m*, *r* erano altrettanto indiziabili, ma in realtà il primo è uno dei due simboli per indicare la *e*, l’altro nello stesso modo rappresenta la *a*.

L’ipotesi che i simboli *tagliati* sull’asta verticale potessero rappresentare la lettera normale in posizione iniziale o finale di parola non sembrava praticabile perché essi sono distribuiti in modo inverosimile a suffragare una simile congettura. Nemmeno l’ipotesi che essi potessero corrispondere a doppie è ben supportata dal numero e dal modo con cui si presentano; solo *d* e *p tagliati* avrebbero potuto ricoprire questo ruolo senza problemi; *h*, *b* e *q* si presentano solo nella forma *tagliata*, e ciò – sebbene la missiva sia breve e possa non contenere la relativa consonante semplice – ne rendeva inverosimile una simile funzione; c’è, poi, una doppia *b tagliata*; esiste una sequenza *yy_* ancor più problematica in tal senso.

Durante la fase di ricerca di una soluzione, non si sono trascurati i possibili significati classici di alcune abbreviazioni: *p_* ‘per’, *q_* ‘que’, *7* ‘et’, *taglio* ‘er’, *4* ‘-rum’; ma non se ne è trovata una possibile applicazione.

Con una occorrenza a testa, e in modo singolare, si sono individuate anche la *x* e la *z*.

In dodicesima riga, dopo avere abbinato quasi tutte le lettere dell’alfabeto italiano ai simboli cifrati, all’interno di una frase che cominciava nella riga precedente, si presentava una sequenza in riferimento a “questa” (missiva): “spa*ata”. In questo caso la fonetica locale del tempo parla chiaramente in favore dell’abbinamento della zeta sorda a quel simbolo ancora spaiato, ottenendo quindi “spazata”, vale a dire ‘spacciata’, col significato odierno di ‘smistata’ e in stretta correlazione con *dispaccio*. L’abbinamento, dunque, non è per esclusione, perché, oltre ai simboli civetta o nulli, sempre in agguato, ne potevano mancare ancora altri per rappresentare lettere di *border line* nella lingua di allora e di oggi, come *j*, *k*, *x*, *y*. La zeta in questo codice convenzionale è rappresentata da una *k*.

Considerazioni di altra natura sono alla base dell'abbinamento proposto tra il classico simbolo della *epsilon* e la lettera *x*. Tra la penultima e l'ultima riga, peraltro dopo l'unico punto autentico, la duchessa si firma dopo aver indicato il luogo ("Ferrarie") e il giorno in cui la missiva è data, cioè quella che noi oggi chiamiamo appunto *data*. Questa, nel normale formato *giorno mese anno*, dopo l'indicazione di giorno e mese ("octavo octob(ris)") alla fine e sul margine caduto della penultima riga, si conclude con l'indicazione dell'anno in cifre romane all'inizio dell'ultima, dove figurano i simboli già assegnati alla *m* e alla *d* e l'incognita *epsilon*; dopo seguono simboli che non possono far parte del numero romano indicante l'anno, perché c'è quello con le due *p tagliate* che apre e chiude la missiva, e poi quello indicante la lettera *l*. Considerato che Lucrezia fu "ducissa" (come si qualifica a seguire) di Ferrara dalla morte del suocero Ercole, avvenuta nel gennaio del 1505, fino alla propria, avvenuta nel 1519, gli unici anni tra 5 e 19 che, con il sistema di numerazione romano, sono rappresentati con una sola lettera, sono lo stesso 5 con la *V* e il 10 con la *X*. Ma per la *V* o *U* in tutto il testo si usano sempre altri due simboli (indifferentemente, come nelle consuetudini del tempo anche nella scrittura in chiaro). Rimane la *X*. Non sono palesemente ipotizzabili per questo simbolo valori di una consonante doppia, come nel caso la duchessa fosse vissuta ancora un anno, fino al 1520. L'anno 1510, per contro, è assolutamente congruente da un punto di vista storico, situandosi al centro del periodo bellico contro Venezia, che comincia con la costituzione della Lega di Cambrai nel 1508 e continua fino alla battaglia di Ravenna del 1512.

L'assoluta corrispondenza tra il contenuto di questa missiva e quanto riportato nei *Diarii* del veneziano Sanudo sugli eventi accaduti a Stellata nello stesso giorno 8 ottobre 1510⁹, oltre a confermare l'obiettività nel

⁹ "Come, quasi a meza note, si comenzò a bater la forteza di Figaruol, et hasse continuato fin quell'horra. [...]"

"Et per quello vedeno, *etiam* a la Stellata hano cessato de tirare, et tutti dal canto di là fugeno. Judicano sia stà abandonata, et procurerano di haver qualche barcha, per mandar qualche fante a verificarsi; sì che spera haver quella forteza. *Etiam* di la Stelata le galie se sono retirate de soto da la Ponta, verso Ferara; sì che non se li ha possuto dar noglia. Et è data dita letera a Figaruol.

[...]

"*Da poi pocho vene letere dil dito, date a Figaruol, a dì 8, hore 19.* Come li nostri fanti, et il cavalier di la Volpe, andono di là, et ebbero la Stelada, la qual da i nimici fo abandonata, dove vi meterà custodia *etc. Item*, avisoe a Bologna dil suo esser li, e aver auto Figaruol, col campo. *Item*, hanno sentito di là, versso Ferara, trar assa' bombarde.

[...]

"*Di sier Pollo Capello, el cavalier, provedador zeneral, di 8, hore 5 di note, a Figaruol.* Chome ha posto fanti in la Stella, di la compagnia di Chiriacho dil Borgo; *etiam* posto custodia in Figaruol. *Item*, le bombarde sentite fo, perchè 'l ducha di Ferara havia reauto Cento et la Piove.

riferirne da parte della duchessa Lucrezia, rafforza l'ipotesi che il bailo, nonché suocero del messo¹⁰, fosse un esponente della repubblica veneta. Con il nome di bailo, o baglivo o balivo – derivato dal latino *baiulus* per il tramite del francese medievale *bail* – si indicava una figura politico-amministrativa a cui, secondo i contesti, uno stato attribuiva il ruolo di governatore in un territorio remoto, di capo di una propria comunità all'estero o di rappresentante diplomatico presso un altro stato; nel caso del bailo veneziano a Costantinopoli¹¹ (prima presso l'impero bizantino e poi, a lungo, presso quello ottomano) si sommavano nella stessa persona le due mansioni di capo della colonia veneziana *in loco* e di ambasciatore presso il *basileus* greco, prima, e, poi, presso il sultano turco. In Italia, oltre che nel ducato sabauda ancora più transalpino che subalpino, tale figura era ampiamente e quasi esclusivamente presente solo nell'apparato della Serenissima. Donde la congettura di sopra sull'interpretazione di quel nome convenzionale: se poi fosse il bailo di Venezia in Ravenna o in un'altra città dell'area che passava di mano alternativamente tra veneti ed estensi, cambia poco e non influisce affatto sul contenuto della missiva nel seguito. Sembra da escludere che il nome convenzionale indichi la stessa Ferrara – che pure cadde in mano ai nemici in altri momenti – non solo perché la città che fu

[...]

“Tra Figarol e la Stella sono due galee dil ducha im ponto; li nostri preparavano de trazerli con le artelarie grosse, et mandarle a fondi se aspetterano, poi trazerano al castello.

[...]

“Comenzoron poi a trazer a la Stellata, dove era zercha 50 cavalli dentro, li qualli fuzirono tutti; et di quelli lochi vicini li contadini fuzivano, con le lhor robe, a le galee che se caloron, et per quelle sono salvati. Et, per quanto dice il messo, si ‘l ponte fusse stà facto, li nostri cavalli lizieri potevan andar fina a Ferara, ne la qual non c’era restato cavallo alcuno, ma erano andati con el ducha a scontrar el gran maistro et socorerlo, che era astreto da le zente dil papa” (ivi, p. 500-502).

Nell'intrecciarsi delle notizie che arrivano a Venezia dal fronte sul Po, si può facilmente rilevare come il duca estense effettivamente in quel giorno non si trovasse a Ferrara, dove Lucrezia raccoglieva e trasmetteva le gravi notizie che giungevano dal fronte in direzione del marchesato mantovano, dirimpetto alla spesso menzionata Ficarolo. A Mantova – per dove è transitata una qualche versione della missiva cifrata – Isabella d'Este, moglie del marchese Francesco Gonzaga ma anche sorella del duca Alfonso, era ripetutamente sospettata dai veneziani di parteggiare per la lega avversa (ivi, p. 330, 411, 507, 578, 659). La prof.ssa Diane Ghirardo, che ringraziamo, ci segnala che talvolta Lucrezia si rivolgeva alla cognata per smistare la propria corrispondenza in condizioni di sicurezza; in data 13 luglio 1512 scrive da Ferrara a Isabella d'Este chiedendole di inviare alcune missive all'oratore Ettore Berengario: “non havendo [io] modo di mandarle salvamente le ho inviati [sic] ad vostra signoria pregandola si degni di mandarle ...” (Archivio di Stato di Mantova [ASMa], Archivio Gonzaga, b. 3, f. 21); spedisce altre missive per lo stesso oratore il 5 agosto 1512 “pregandole le vogli mandare per quella migliore via l’haverà in modo che habbino bono ricapito come hebbono le altre quali le mandai a di passati...” (ASMa, Archivio Gonzaga, b. 3, f. 29).

¹⁰ V. *infra*.

capitale del ducato estense fino al 1598 è nominata estesamente con il codice segreto, ma soprattutto perché la “ducissa” vi dimora nel giorno in cui spedisce la missiva, come si vede dal locativo “Ferrarie” in penultima riga; apparirebbe naturale, pertanto, chiamare “bailo de Venetia” il locale rappresentante di quella repubblica, ma senza funzioni di governatore.

Potrebbero esserci uno o più simboli civetta o nulli, da cercare tra i più infrequenti sul cui significato permane qualche dubbio che in questa sede si scioglie in forma congetturale.

Un’intensa attività di decrittazione – svolta partendo da alcune idee che hanno guidato e programmato diverse simulazioni informatiche – ha consentito di scoprire il seguente testo di senso compiuto, sollevando il “velame” costituito non da “versi”, ma proprio da segni “strani” in una missiva interamente e densamente cifrata di Lucrezia Borgia. La “ducissa”, nata a Subiaco e vissuta a Roma per quasi ventidue anni, dimorò a Ferrara per i diciassette successivi, dal febbraio 1502 al giugno del 1519, quando morì; questa missiva, casualmente, è scritta all’incirca a metà della sua permanenza nel ducato estense, e ne mostra alcuni aspetti linguistici tipici, come lo scarso uso di consonanti geminate (“vintequatro”, “tutavia”, “stafeta”, “meser”), generale di tutta l’Italia settentrionale sin dal Medio Evo¹²; il nome della località principalmente interessata, Stellata, figura con la doppia nella seconda occorrenza ma non nella prima. Significativo è anche il participio “spazata” (‘spacciata’) con esito normale nella regione di *tj* latino¹³. Segnaliamo l’interessante francesismo “sure” per ‘sicure’, in riferimento alle “galee”¹⁴, dato che si tratta della sua seconda attestazione

¹¹ All’epoca era Andrea Foscolo, forse dello stesso casato del poeta nato nell’isola di Zante, nell’ultima fase di vita della repubblica, da un altro Andrea e dalla greca Diamantina Spathis.

¹² Cfr. GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-69, 3 voll., § 229 (si cita per paragrafi).

¹³ Cfr. *ivi*, § 290.

¹⁴ Un altro francesismo, “lumiera”, per indicare le segnalazioni che si effettuavano dall’alto di una torre, si incontra tre volte nella lettera in chiaro del 24 agosto 1510 (con segnatura 239/183; v. *infra*) e trova una inattesa corrispondenza nel greco salentino (“lumera” col valore di ‘fuoco’ – una possibile conferma di un asse adriatico di circolazione del lessico) che ha conservato questo prestito a differenza dei dialetti romanzi parlati nell’area circostante. Questo il brano nella lettera di Lucrezia: “... et si commesse a q(ue)lli dela torre del fondo che sentendo alcuna cosa on bisog(n)andoli facessero lumiera (;) pare che circa le due hore de nocte fusse visto fare lumiera ala dicta Torre et de qui li fu respoto, mandai mes. Ant(oni)o de fora et andato un pezo inanti trovò le ascolte dormire et fece cridare arme arme, et si è stato fino a quest’hora che è tra le octo et le nove che non si è sentuto alcuna cosa se non che adesso dicto Zano(ne) è venuto da me et dice essere venuto un suo famiglio cu(m) gram presteza, che referisce che li n(ost)ri ala Torre sono ale mane cu(m) li inimici et dimandano soccorso et fanno lumiera p(er) la q(ua)le dimandano pur’ soccorso”.

nota in tutta la storia dell'italiano¹⁵. Nella frase in chiaro, aggiunta alla fine della missiva autentica, da rilevare, infine, la forma dell'iniziale e la doppia *f* in “ziffra” (‘cifra’, che deriva dall'arabo *ṣifr* come ‘zero’).

La figlia del secondo papa Borgia e della mantovana Vannozza Cattanei, in questa come in altre missive visionate¹⁶, appare perfettamente inserita nel governo del ducato: con uno stile asciutto ed essenziale, non si limita a comunicare al consorte un insieme di informazioni che si è premurata di raccogliere da varie città del dominio estense e delle aree limitrofe (Argenta, Modena, “Padua”, Parma, “Saxolo” e altre), ma esprime pareri e consigli al duca sulle azioni da intraprendere. Al di là delle maldicenze che, a cominciare dai suoi contemporanei, sono sempre state profuse su questo personaggio, da questa missiva e dalle altre dello stesso anno si staglia, invece, nitidamente la figura di una donna di governo accorta ed equilibrata. Lucrezia in questo momento ha trent'anni e amministra saggiamente, in assenza del marito, il ducato estense, che si trova in una situazione di grave pericolo. Tutto questo – peraltro nel documento che, più degli altri, era concepito per rimanere riservato, e quindi non sospettabile di affettazione – contribuisce a un restauro della sua immagine.

Segue il contenuto che si è ricavato dalla lettera cifrata.

“Ill. S.^{re} mio etc¹⁷. Questa sira ale vintequatro hore è venuto dal Bondeno qui uno di Ferrari<a> genero del bailo de Venetia¹⁸ il quale me ha dicto che la

¹⁵ L'altra è in Giusto de' Conti, morto a Rimini nel 1449 (SALVATORE BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961-2002, s.v. *suro*²).

¹⁶ Si tratta di dieci missive in chiaro, dirette al “consorte” e duca Alfonso I, e date tra il 21 e il 24 agosto 1510. Si è voluto sondare il modo di salutare il marito da parte di Lucrezia, nell'*incipit* e nella chiusa, nello stesso anno in cui è stata scritta la lettera cifrata, allo scopo di sciogliere anche quei simboli atipici usati nei convenevoli. Ne è risultato un costante uso del suddetto sostantivo, con prevalenza della forma latina “consors”, usata in modo esclusivo alla fine delle missive. Simili nella sostanza, i convenevoli non appaiono mai sciattamente ripetitivi o stringati nella forma, che si rivela, anzi, piuttosto varia.

¹⁷ Il simbolo

che si incontra due altre volte nella chiusa, e una nel corpo della missiva, potrebbe valere anche “V. S.” o “V. Ex.^{tia}”. Qui, essendo congetturata, se ne propone una forma scarna, la quale potrebbe racchiudere in “etc.” le ricche e non monotone forme usate da Lucrezia nella corrispondenza in chiaro.

¹⁸ Si ipotizza come più probabile di altre l'interpretazione in tal senso di questa sequenza di simboli:

Stelata¹⁹ è persa et lui havere visto et parlato cum il Mancino che era capo de quelli fanti che vi erano dentro²⁰, ill. S., et che lo è passata molta gente et passava tutavia, et erano piene quelle case che sono dreto il borgo dela Stellata et che le galee no sure erano de sotto dala host(a-)ria del Bondeno. Ill. Sig.^{re}, mi è parso darne adv(iso) a V.^{ra}²¹ ill. S. per questa spazata per stafeta () [...] ²² la V.^{ra} me adviserà se meser Nicolò da Est(e)²³ è venuto a lei [...]. Ferrarie, octavo octob(ris) MDX, ill. S. Lucretia [...] ducissa [...] ill. S.”²⁴

“Cavossi q(ue)sta cu(m) la ziffra da Mantua”²⁵

¹⁹ Il nome del toponimo è evidentemente dovuto alla forma più o meno stellare, simile a quella di altre città fortificate quali Palmanova nel Friuli o Lucca.

²⁰ Sulla identità del condottiero, non tra i più famosi, a capo dei fanti di Stellata, si è giunti alla conclusione che dovrebbe trattarsi di Carlo o Carlino Mancino o del Mancino, stipendiato da Alfonso nel 1511 proprio col nome di “Mancino”. Meno probabile che si possa ricondurre la sua identità a quella di Giovanni Battista Mancini, noto anche come Mancino Romano, legato ai Borgia al tempo di Alessandro VI (morto nel 1503), e fratello di un Renzo o Lorenzo che nel 1510 militava al soldo dei veneziani.

²¹ Il simbolo, reso in tal modo, è  qui e nella riga successiva.

²² Si omette una possibile decodifica del simbolo



che, nelle quattro occorrenze ravvicinate in queste righe finali, sembra non fondamentale per il senso della missiva, o potrebbe rientrare nelle varie espressioni di commiato quali “mi racomando”, “de V. Ex.^{tia}”, “obsequen.^{ma} consors” et similia.

²³ Di un esponente della casa d’Este con un tal nome si parla anche nei *Diarii* del Sanudo, per una notizia, poi smentita, che giunge da Chioggia intorno alla metà dello stesso mese di ottobre 1510, relativamente a un bastione a nord-est di Ferrara, ma significativamente al di là del Po, in quel Polesine perduto dagli estensi nel 1484: “Da Chioza, dil podestà Lion, vidi uno avixo. Che alcuni di la cha’ di Este, fo dil signor Nicolò, erano andati dal papa, et haveano dato il bastion di Crespìn a’ nostri; ma non fu vero” (MARINO SANUTO, *I Diarii*, cit., p. 522). Si tratta di un figlio naturale di Rinaldo d’Este (m. 1503), a sua volta figlio naturale di Nicolò III d’Este; questo si evince da una sua lettera indirizzata al duca Alfonso del 7 settembre 1511, dove il summenzionato personaggio indica come cognato un certo Giovanni Sassatello, il quale, appunto, era il marito di Laura, sorella (legittima) di Nicolò (la lettera è in ASMa, Archivio Gonzaga, b. 1193, f. 9).

²⁴ Termina qui il testo cifrato della missiva di Lucrezia.

²⁵ Nota in chiaro aggiunta in calce al testo cifrato.

A chiusura di questo contributo ringraziamo il prof. Marcello Aprile, docente di Linguistica italiana all'Università del Salento, che ha letto interamente il lavoro condividendone metodi e interpretazioni e ha fornito la consulenza sulla collocazione linguistica del documento.

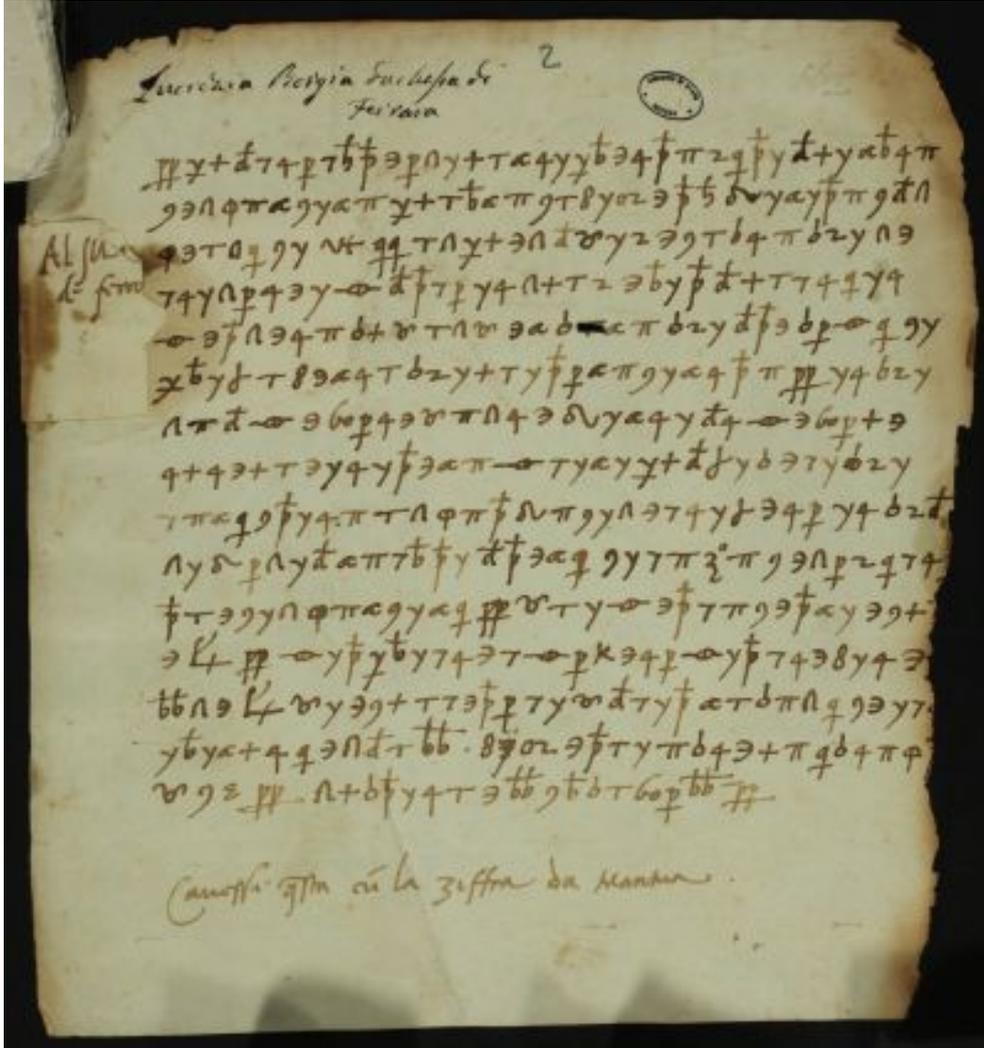
Una conferma sul valore inessenziale di alcuni simboli atipici, insieme con utili indicazioni volte a identificare i personaggi menzionati nel testo cifrato, è venuta dalla prof.ssa Diane Ghirardo, docente di Storia dell'Architettura presso la University of Southern California, Los Angeles.

APPENDICE

Decodifica	Lucrezia Borgia	Nicolò Sadoletto
A	ə ƒ	ı ɣ
B	φ	ɔ
C	ɔ ɔ	ı
D	ɔ	ɔ ɔ
E	ɣ ɔ ɔ	ɔ ɔ
F	8	8
G	ɔ	ə
H	2	2 ɔ
I	ɔ ɔ	ω
J		ɔ ɔ
L	ɔ	π
M	ɔ	ɔ
N	α	6
O	π ɔ	3 ɔ ɔ ɔ
P	ɔ	ɔ
Q	ɔ	α
R	ɔ	ɔ ɔ
S	7	7
T	ɔ	ɔ ɔ
U/V	ɔ ɔ	ɔ ɔ
X	ε	ɔ
Z	κ	Δ

FF		f
LL	l	l
RR	o ₂	
SS	6	s
TT	3°	R
cum		l
et		ap
V. ^{ra}	l	
Ill. Sig. ^{re} / V. Ex. ^{tia} / V. S. ^{ria}	ll	# s
Venetia	vt qg	pinguis
NULLI	tt	g 6° 6° >f

Tabella di transcodifica dei simboli utilizzati rispettivamente da Lucrezia Borgia e da Nicolò Sadoletto, oratore estense nel 1480-81, la cui corrispondenza è in ASMo, Cancelleria Ducale, Dispacci degli oratori in Napoli; si può rilevare la condivisione di otto, nove simboli, di cui solo tre con lo stesso valore (quelli indicanti la *f*, la *h* e la *s*).



La lettera di Lucrezia Borgia oggetto dello studio
(Archivio di Stato di Modena, Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, b. 141)